

**Croce e fede**  
*Philip Goyret*  
Pisa, 9 febbraio 2019

## **Introduzione**

Può un uomo imbevuto della civiltà contemporanea europea credere ancora nella divinità di Gesù Cristo Figlio di Dio? Può quest'uomo guardare il crocifisso e riconoscere in Gesù il Verbo Incarnato, che patisce la morte per i nostri peccati? La croce è fonte della nostra fede, o piuttosto ci allontana da essa? È la croce per noi una disfatta o una vittoria? Sono domande impegnative, domande dell'uomo di oggi, o, peggio ancora, domande che l'uomo contemporaneo forse neppure si fa. Come diceva Karl Adam nel secolo scorso, «tutta quanta la nostra mentalità è deviata: così la fede è divenuta per noi incomparabilmente più difficile che per gli uomini dell'antichità o del medioevo. Gli occhi occidentali sono invecchiati, non possono più percepire tutta la realtà. O, piuttosto, sono stati logorati da un uso anormale. Essendosi fissati esclusivamente sul mondo dei fenomeni, non hanno più la visione nella realtà del sopraterreno, del celeste»<sup>1</sup>.

Dovremmo quindi riprendere coraggiosamente l'argomento del rapporto fede-croce, rispettando però seriamente l'intrinseco legame dell'ambito teologico coll'ambito spirituale, se vogliamo arrivare ad un traguardo sicuro. Vorremmo parlare della croce non solo come un simbolo, ma quale mistero d'amore. Si tratta di capire il *propter nos* del *Credo*: Dio, che avrebbe potuto redimerci in un altro modo, ha scelto il cammino della croce e lo ha fatto per manifestare fino a che punto arriva il suo amore per noi.

Quanto all'altra faccia della medaglia, la fede sarà qui trattata prevalentemente dalla prospettiva della sua diffusione e trasmissione. La *tuitio fidei*, tanto cara per tutti noi, comporta sia la conservazione che la trasmissione della fede. Potremmo anche dire: la trasmissione fedele implica sia fedeltà che dinamicità, sia apostolicità che cattolicità.

Una breve rivisitazione di alcuni aspetti della cristologia del XX secolo ci introdurrà all'argomento. Ci soffermeremo poi sulla croce come cattedra, e ciò ci condurrà al discorso sulla sapienza che sgorga dalla croce. Questa sapienza spirituale dovrà essere convenientemente distinta dalla sapienza mondana. Saremo così in grado di affrontare la problematica del dolore e della sua incidenza sulla fede. Concluderemo con alcune conseguenze sul piano dell'annuncio.

## **Dalla distinzione alla negazione**

Al centro del cristianesimo si trova la cristologia, intesa in senso stretto. Noi, cioè, non crediamo solo nella divinità del Figlio, nella divinità della Seconda Persona della Ssma. Trinità. Noi crediamo nel mistero del Verbo Incarnato, in Gesù Cristo *perfectus Deus*, *perfectus homo*, il quale con la sua mediazione salvifica ci porta alla comunione con Dio Uno e Trino. Quest'aspetto nucleare della nostra fede è stato duramente attaccato nell'ambito del protestantesimo liberale degli inizi del secolo scorso. Prima Adolf Von Harnack, nella sua opera *L'essenza del Cristianesimo* (1900), ipotizzò che il Vangelo originale di matrice semitica sarebbe stato successivamente "ellenizzato", man mano che la Chiesa si diffondeva in ambito greco. Ciò avrebbe comportato l'assunzione di categorie mitologiche come i miracoli, o gli dei che scendono a visitare gli uomini, generando ciò che fu successivamente tematizzato come fede nel mistero pasquale. Poi arrivò Rudolf Bultmann, il quale, nella sua opera *Nuovo Testamento e Mitologia* del 1941, prospettò una demitologizzazione del

---

<sup>1</sup> K. Adam, *Gesù il Cristo*, Morcelliana, Brescia 1976, 27.

messaggio evangelico. Poiché il linguaggio mitico dei Vangeli trasmette una verità non congruente col pensiero scientifico, bisogna spogliarli di tutto ciò che non è accessibile alla ragione umana. Di conseguenza, il Gesù storico deve essere nettamente separato dal Cristo della fede.

Queste teorie, sbandierate allora come conoscenza scientifica in contrasto con una fede ingenua, medievale e ormai tramontata, furono smentite dall'esegesi biblica successiva, sia cattolica che protestante, con l'aiuto di un migliorato accesso alle fonti. Come ribadito da Karl Adam, «la questione del Cristo, considerata dal mero punto di vista scientifico, ai nostri giorni ammette solo quest'alternativa: o affermare la esistenza storica del Cristo integrale, del Cristo dei miracoli, oppure, opponendosi recisamente a tutti i dati storici, si deve osare asserire che il Cristo dei Vangeli non è mai esistito». Ovvero, «non è più possibile sfuggire al dilemma cercando di distinguere il Cristo della fede dal Gesù della storia; in altre parole non è più possibile, alla luce delle cognizioni attuali, ammettere l'esistenza storica dell'uomo "Gesù", e negare il carattere soprannaturale della sua manifestazione e della sua attività»<sup>2</sup>.

Ora però, come anticipato, nell'uomo di oggi è molto esteso un grande scetticismo, un disinteresse per queste questioni. Egli al massimo può esprimere una certa emotività davanti al Cristo Crocifisso, ma la fede cristiana nella divinità di quell'uomo morto in croce resta per lui una cosa lontana e inafferrabile. Siamo dunque tornati agli inizi dell'evangelizzazione, quando l'Apostolo Paolo, traendo probabilmente spunto da un inno cristologico già noto ai primi cristiani, affermava senza mezzi termini che Cristo Gesù, «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,5-8).

### La cattedra della croce

Dovremmo, quindi, ripartire dall'originale *kerygma* apostolico, e lo possiamo fare attingendo alla Prima Lettera ai Corinzi, dove l'apostolo dice: «Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo. *La parola della croce* infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio» (1Cor 1,17-18). L'espressione "parola della croce" è a volte resa come "predicazione della croce". Evidentemente Gesù non "predicò" dalla croce, e tuttavia la sua morte è la manifestazione più sublime della rivelazione. Dio è amore, e ha manifestato questa sua essenza soprattutto nella croce. In questa cornice trovano il loro pieno significato le sagge parole di sant'Agostino che imperiture hanno attraversato i secoli: *Lignum illud ubi erant fixa membra morientis, etiam cathedra fuit magistri docentis* (quel legno dove furono appese le membra del morente, fu anche cattedra del maestro docente)<sup>3</sup>.

L'immagine del legno, sul quale Cristo nacque e morì, intesa come cattedra, era molto amata da san Giovanni Paolo II. Nell'omelia pronunciata proprio a Betlemme, nel suo pellegrinaggio in Terra Santa durante il Grande Giubileo del 2000, ricordava che «la culla di Gesù sta sempre all'ombra della Croce. Il silenzio e la povertà della nascita a Betlemme sono una cosa sola con il buio e il dolore della morte sul Calvario. La culla e la Croce sono lo stesso mistero dell'amore che redime; il corpo che Maria ha posto nella mangiatoia è lo stesso corpo sacrificato sulla Croce»<sup>4</sup>. Culla e croce manifestano il mistero del Verbo incarnato, e fra culla e croce troviamo in comune il legno, il silenzio, e l'insegnamento. Entrambe sono cattedre, non con parole ma con i fatti.

---

<sup>2</sup> *Ibidem*, 25.

<sup>3</sup> Sant'Agostino, *In Ioann. Ev.* 119,2, in CCL 36,658.

<sup>4</sup> Giovanni Paolo II, Omelia del 22.3.2000 a Betlemme, n. 3, consultabile in [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

Lo stesso pontefice, in un discorso pronunciato davanti ai professori dell'Università della Santa Croce nel 1999, tornò a far luce sull'argomento: «La Croce è la suprema rivelazione del mistero del Verbo incarnato, *perfectus Deus, perfectus homo*. Nel suo amore ineffabile, Cristo crocifisso rivela, in modo sconvolgente, l'infinita misericordia del Padre verso gli uomini di ogni tempo. La sapienza della Croce è luce che rischiarà il senso dell'esistenza umana (...). È da questa cattedra che riceviamo la sublime lezione dell'amore di Dio per noi. I limiti della scienza vengono paradossalmente superati dalla fede nell'Uomo-Dio inchiodato alla Croce e risuscitato dal Padre»<sup>5</sup>.

Lo stare presso la croce equivale dunque a essere presso una cattedra molto speciale, e comporta da parte nostra l'atteggiamento di chi vuole imparare, di chi cerca la conoscenza: ma una conoscenza che travalica i limiti della scienza e diventa conoscenza di fede. La pedagogia di questa cattedra, perciò, non è costituita dalla metodologia scientifica ma da una *forma mentis* molto legata al cuore e che chiamiamo pedagogia sapienziale. La sua peculiarità proviene dal fatto che si rivolge a una conoscenza che ha per oggetto essenziale l'amore, non una verità fredda ed astratta. In realtà, ciò che succede è che la verità fondamentale su Dio è una verità molto semplice: «Dio è amore» (1Gv 4,16); perciò l'Apostolo Giovanni può dire nello stesso luogo: «noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi». Per “conoscere l'amore” non serve la metodologia scientifica ma, come già detto, la pedagogia sapienziale, alla quale dovremmo dedicare ora un po' della nostra attenzione.

### **La sapienza della croce**

Dopo le parole di 1Cor poc'anzi citate, l'apostolo aggiunge subito: «Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti, ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1,21-25).

A ben guardare, vengono qui messe a confronto due “sapienze”: quella mondana e quella divina. Secondo i criteri della sapienza umana, la croce è scandalo e stoltezza; secondo quelli della sapienza divina, essa è potenza di Dio, e cioè potenza salvifica. Abbiamo su questa tematica un autorevole commento del San Giovanni Paolo II, che ci porterà ad un ulteriore approfondimento: «La sapienza dell'uomo rifiuta di vedere nella propria debolezza il presupposto della sua forza, ma san Paolo non esita ad affermare: “Quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10). L'uomo non riesce a comprendere come la morte possa essere fonte di vita e di amore, ma Dio ha scelto per rivelare il mistero del suo disegno di salvezza proprio ciò che la ragione considera follia e scandalo. Non la sapienza delle parole, ma la Parola della Sapienza è ciò che san Paolo pone come criterio di verità e, insieme, di salvezza»<sup>6</sup>.

In quest'ottica, dunque, si giunge alla verità non attraverso la “sapienza delle parole”, intesa non solo negativamente, come parole sofistiche o vanamente retoriche, ma anche come parole oneste, pur se esclusivamente umane. Esiste una “Parola della Sapienza” che dovremmo saper accogliere se cerchiamo davvero la Verità della croce. Questo processo è in qualche modo indicato un po' più avanti nella stessa lettera, quando si dice «Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16). In sostanza, sta affermando che per giungere alla Verità attraverso la croce, dovremmo inserirci nel *modus conoscendi* dello stesso Cristo.

---

<sup>5</sup> Giovanni Paolo II, *Discorso del 29.5.99 alla comunità accademica della Pontificia Università della Santa Croce*, consultabile in [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

<sup>6</sup> Enc. *Fides et ratio*, 14.9.1998, n. 23.

Ciò però costituisce un traguardo molto alto; dovremmo trovare qualche gradino intermedio. Per ora tentiamo di comprendere meglio la differenza fra le due sapienze anteriormente menzionate. Su quest'argomento fu Benedetto XVI a indicare una strada promettente: «Questa contrapposizione tra le due sapienze non è da identificare con la differenza tra la teologia, da una parte, e la filosofia e le scienze, dall'altra. Si tratta, in realtà, di due atteggiamenti fondamentali. La “sapienza di questo mondo” è un modo di vivere e di vedere le cose prescindendo da Dio e seguendo le opinioni dominanti, secondo i criteri del successo e del potere. La “sapienza divina” consiste nel seguire la mente di Cristo – è Cristo che ci apre gli occhi del cuore per seguire la strada della verità e dell'amore»<sup>7</sup>.

Il discorso, come si vede, colloca la formazione spirituale su un binario nel quale conoscenza umana e atteggiamento esistenziale s'intrecciano. «L'Apostolo cioè denuncia il veleno della falsa sapienza, che è l'orgoglio umano. Non è infatti la conoscenza in sé che può far male, ma la presunzione, il “vantarsi” di ciò che si è arrivati – o si presume di essere arrivati – a conoscere. (...) Si tratta dunque di coltivare la sapienza non secondo la carne, bensì secondo lo Spirito. Sappiamo bene che san Paolo con le parole “carne, carnale” non si riferisce al corpo, ma ad un modo di vivere solo per se stessi e secondo i criteri del mondo»<sup>8</sup>.

Dobbiamo prendere atto seriamente che la sapienza spirituale ha le sue radici a forma di croce, e attraverso la croce essa si ritrova come fede. La pedagogia della nostra cattedra, dunque, ci allontana dalla conoscenza orgogliosa, per indicarci quella proveniente da un mistero d'amore. Il mistero del Verbo Incarnato, sintesi della nostra fede, si rivela amorosamente sulla croce. Anche per questo una santa come Edith Stein ha potuto parlare con profondità della *scientia crucis*, ben comprendendo che la chiave della porta d'accesso al mistero della fede in Dio uno e Trino è una chiave in forma di croce.

Questo contrasto fra sapienza mondana e fede emanata dalla croce costituisce uno spartiacque nel confronto con la verità. Certamente, una verità a misura nostra è sempre più comoda, ma a lungo andare finirà per rivelare la sua falsità. La croce di Cristo ci porta invece all'unica verità, non sottomessa ai piaceri della carne, bensì padrona dello spirito. Con parole scottanti lo diceva l'allora Cardinal Ratzinger, nell'omelia della messa *Pro eligendo Romano Pontifice*, il 18 aprile 2015, con la quale iniziò il conclave dal quale sarebbe poi uscito lui stesso come Vescovo di Roma. «Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde — gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cf Ef 4,14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare “qua e là da qualsiasi vento di dottrina”, appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. È lui la misura del vero umanesimo. “Adulta” non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. È quest'amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità»<sup>9</sup>.

## Fede e dolore

---

<sup>7</sup> Discorso agli studenti dei Pontifici Atenei Romani, 30.10.2008, consultabile in [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Testo consultabile in [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

La santa carmelitana appena citata — ebrea, filosofa e martire — spiega, a proposito dei suoi studi su san Giovanni della Croce, come il cammino della fede sia abitualmente un cammino contrassegnato dal dolore, fisico o morale, spesso anche sotto forma di oscurità. Anzi, arriva a dire: «L'oscurità che conduce a Dio è, come già sappiamo, fede. È l'unico mezzo che ci conduce all'unione, perché mette Dio davanti ai nostri occhi così com'è: come infinito e trino-uno. La fede è simile a Dio perché entrambi accecano l'intelligenza e appaiono come oscurità. E quindi, quanto più fede ha l'anima, più è unita a Dio [2Sam 9,1]. La sua oscurità è rappresentata dalla Sacra Scrittura nell'immagine della nube sotto cui Dio era nascosto nelle rivelazioni dell'Antico Testamento: quella di Mosè sulla montagna [Es 19,9.16.24]; quella nel tempio di Salomone [1Re 8,12]. In questa oscurità è nascosta la luce della verità. Sarà scoperta e irradiata quando la fede scompaia alla fine della vita»<sup>10</sup>.

Il dolore dell'oscurità è paradossalmente cammino di fede. La stessa fede è sempre una luce in mezzo a ombre; soltanto nell'aldilà passeremo dalla fede alla gloria e, in questa, ad una luce senza macchie di oscurità: il *lumen gloriae*. Finché siamo pellegrini, l'ombra della croce forma parte della nostra crescita nella fede. Occorre accorgersi che è un'ingenuità pensare che mai saremo assaliti dai dubbi o dall'insicurezza. Recentemente Papa Francesco avvertiva, stuzzicando le menti troppo comode: «una fede che non ci mette in crisi è una fede in crisi; una fede che non ci fa crescere è una fede che deve crescere; una fede che non ci interroga è una fede sulla quale dobbiamo interrogarci; una fede che non ci anima è una fede che deve essere animata; una fede che non ci sconvolge è una fede che deve essere sconvolta»<sup>11</sup>. Dobbiamo comprendere, in fin dei conti, che la croce segna il percorso della fede anche proiettando su di essa qualche zona di ombra, che è proprio ciò che ci sprona a cercare la luce piena della verità.

Anche accorgersi del dolore altrui patito a causa mia è cammino di fede, come è il caso, paradigmatico, dell'Apostolo Tommaso. Certamente, la sua esclamazione «Mio Signore e mio Dio» è dichiarazione di fede arresa. Ma nell'incontro fra Tommaso e il Risorto si manifesta anche quanto il toccare il dolore patito per noi possa spingere a credere. L'oggetto del credere, come dicevamo all'inizio, non è una verità astratta: crediamo nell'amore che Dio ha per noi (cfr. 1Gv 4,16, già citato). Anche in questa direzione si muove un altro testo giovanneo (Gv 8, 28): «Disse allora Gesù: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono"». "Io sono" è il nome di Dio; sapere che "Io sono" vuol dire riconoscere la divinità di Gesù Cristo: e ciò che ci si dice è che proprio guardando Gesù nel momento del suo massimo dolore e più grande debolezza, è quando la fede si aprirà nel nostro cuore.

È anche cammino di fede, o lo dovrebbe essere, il patire dolore sulla propria pelle. Possiamo imparare una buona lezione in questo campo da C.S. Lewis, il quale, dopo essersi convertito a una vita cristiana regolare ed essersi felicemente sposato, da un giorno all'altro si ritrovò vedovo, e ciò scatenò in lui una crisi esistenziale non indifferente. Riuscì a malapena a superarla, e frutto di quei giorni faticosi fu un prezioso saggio intitolato *Diario di un dolore*, pubblicato nel 1960 con lo pseudonimo di N.W. Clerk, nel quale, sostanzialmente, racconta la sua vicenda spirituale. Il tutto fu poi ampliato in un dramma teatrale composto da W. Nicholson e poi portato al cinema (*Shadowlands*, in italiano *Viaggio in Inghilterra*, con Anthony Hopkins, 1993). Una sua affermazione merita assolutamente di essere ricordata: «Il dolore presente è parte della felicità di allora». Ciò è valido sia retrospettivamente (così è messo sulla bocca di Lewis, in riferimento alla sua passata felicità), sia in prospettiva futura,

---

<sup>10</sup> E. Stein, *Salita al Monte Carmelo*, Libro 2°, cap. 8, E. Cr. I

<sup>11</sup> Francisco, *Presentazione degli auguri natalizi della Curia Romana*, 21.12.27, consultabile in [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

come rapporto fra il dolore sperimentato oggi qui sulla terra e la beatitudine celeste nell'aldilà.

In un testo precedente (*Il problema del dolore*, 1940) Lewis aveva già detto: «Dio ci sussurra nei nostri piaceri, ci parla nella nostra coscienza, ma ci grida nei nostri dolori: è il megafono che usa per svegliare il mondo quando esso diventa sordo». Entrambi queste testi veicolano un'idea fondamentale di questa nostra riflessione sul rapporto fede-croce: la vita eterna annunciata nella fede si comprende veramente nella prova del dolore; e a volte soltanto col dolore una persona riesce a scuotersi di dosso la mondanità terrena e si accorge di un'altra vita alla quale vale la pena pensare.

A un concetto analogo giunge un altro pensatore del secolo scorso, proveniente però da una attività professionale diversa. Si tratta di Viktor Frankl, ebreo, psicologo, austriaco e fondatore della scuola della logoterapia, il quale trascorse un lungo periodo racchiuso in un lager nazista, dal quale sopravvisse. Fu proprio a partire da quell'esperienza del dolore che riuscì a costruire il suo pensiero sulla logoterapia. Nel suo libro autobiografico *Un psicologo nel lager* leggiamo: «Dal modo in cui un uomo accetta il suo ineluttabile destino e con questo destino tutta la sofferenza che gli viene inflitta, dal modo in cui un uomo prende su di sé la sofferenza come la “sua croce”, sorgono infinite possibilità di attribuire un significato alla vita, anche nei momenti più difficili, fino all'ultimo atto di esistenza»<sup>12</sup>.

È vero: l'incontro con la croce non sempre porta alla fede. A volte l'uomo si ribella davanti a quel Dio che permette il male e si allontana. Il dolore, la prova della croce, diventa così un tornante antropologico decisivo, una specie di cartina tornasole dal quale la fede esce o irrobustita o rifiutata, ma non ci lascia indifferenti.

Infine, non potrei tralasciare di menzionare qui l'incidenza del dolore patito da un altro a causa della sua fede, ossia del martirio. La storia della Chiesa attesta molte volte come la testimonianza di fede offerta da alcuni fino alla morte spinga altri alla conversione. Permettetemi di raccontare ciò che si scrive sui quaranta martiri di Sebaste in Armenia, verso l'anno 320. Erano soldati cristiani appartenenti alla XII Legione “Fulminata”, di stanza a Melitene, arrestati durante la persecuzione scatenata dal Imperatore romano Licinio Valerio. Fu posta loro l'alternativa di apostatare o subire la morte, ma tutti furono concordi nel restare fermi nella fede cristiana; quindi furono condannati a rimanere nudi al freddo invernale in uno stagno gelato presso il cortile del ginnasio annesso alla Terme della città, e a morire per assideramento. Sul luogo era stato preparato anche un bagno caldo per coloro che avessero voluto ritornare sulla loro decisione. Durante la lunga esecuzione della condanna, uno dei condannati, Melezio, non resse al supplizio e chiese di passare nel bagno caldo, ma lo sbalzo di temperatura troppo forte gli causò una morte istantanea. Il suo posto fu subito preso dal custode del ginnasio, colpito dalla loro fede: si spogliò e gridando che era un cristiano, si unì agli altri riportando il numero dei martiri a 40 (*Martirologio romano*).

Non si tratta solo di un racconto edificante, in quanto vi si cela un aspetto non indifferente per la nostra riflessione. Tutti noi cristiani partecipiamo, in virtù del sacerdozio comune conferitoci col battesimo, al *munus propheticum* di Cristo, e perciò — diciamolo con le parole del Concilio Vaticano II — siamo «tenuti a professare pubblicamente la fede ricevuta da Dio mediante la Chiesa» (LG 11). Non è casuale che la massima professione pubblica della fede sia quella del martirio, come fecero i quaranta soldati di Sebaste. Nel martirio si partecipa spiritualmente alla morte di Cristo patendola fisicamente, testimoniando così la propria fede in un modo supremo. Croce e fede trovano nuovamente il loro intrinseco legame.

## Fede e silenzio di Dio

---

<sup>12</sup> Ares, Milano 1998, p. 117.

C'è infine una modalità speciale del dolore che potremmo chiamare il silenzio di Dio. Pare a volte che il Dio che noi cristiani professiamo come un Dio paterno e misericordioso, si disinteressassi delle cose della terra, e particolarmente delle ingiustizie e dei disagi patiti dagli uomini. Sembrerebbe che Dio non ascolti il clamore della nostra preghiera, quando ci lamentiamo dei crimini di guerra, delle calamità naturali, delle ingiustizie sociali... Gesù stesso sperimentò questa desolazione, questo terribile silenzio di Dio Padre, quando esclamò: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46).

Si tratta di una questione importantissima per la nostra fede. Come sottolineato da un teologo contemporaneo in termini scottanti, «l'esperienza del silenzio di Dio, che l'uomo moderno sente così acutamente, ci aiuta anch'essa a capire qualcosa di nuovo della passione di Cristo, purché si tenga conto che, per l'uomo biblico, il silenzio di Dio non è la stessa cosa che è per l'uomo di oggi (...). Il silenzio di Dio si misura dall'intensità con cui si crede in lui e lo si invoca. Esso non significa quasi niente per chi non crede in Dio o, credendo, non ricorre a lui che tiepidamente. Più grande è la fiducia riposta in lui, più ardente la supplica, più diventa doloroso il tacere di Dio»<sup>13</sup>.

Occorre tuttavia aggiungere subito che Gesù sperimentò questo abbandono proprio per redimire l'abbandono stesso. Gesù, cioè, lo patì e lo superò: l'apparente abbandono da parte di Dio Padre non fu seguito da un movimento di rifiuto da parte di Gesù ma, al contrario, da un atto estremo di affidamento alla bontà di Dio Padre: proprio le sue ultime parole prima della morte furono: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Certamente Dio Padre non rispose con la voce, né gli risparmiò la sofferenza né la morte, ma non possiamo pensare al "silenzio di Dio" come a un silenzio indifferente che volge lo sguardo altrove, o come quello del nemico che si diletta della sofferenza dell'avversario. Il silenzio di Dio Padre è quello dell'amore, il silenzio dello sguardo contemplativo, il silenzio di chi condivide un atto d'amore, il silenzio della profonda comprensione. Quando gli uomini sperimentano angosce sotto lo sguardo silenzioso di Dio, essi in realtà si trovano sotto un atteggiamento paterno che nel silenzio dice: "ciò che adesso non capisci lo capirai più tardi; capirai allora perché le cose si sono svolte in quel modo e non come avresti desiderato; anzi, capirai anche perché allora non lo potevi capire". La croce si prospetta così come la chiave ultima per poter arrivare al senso pieno di quelle parole dette da san Paolo ai cristiani di Roma: «tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (Rm 8,28).

### **Alcune conseguenze sul piano dell'annuncio**

Occorre prendere sul serio il fatto che il Vangelo annunciato è «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16), che è «parola salvatrice», come ci ricorda il Decreto *Presbyterorum ordinis* (n. 4) del Concilio Vaticano II. L'annuncio della parola e la sua ricezione nei cuori dei fedeli sono un evento salvifico e non solo la trasmissione di un contenuto intellettuale. Ma proprio quando fede e croce si separano, o comunque non si concepiscono nel loro intrinseco legame, si scivola facilmente nell'intellettualismo, nell'assistenzialismo, o nelle svariate forme che può prendere un cristianesimo di matrice esclusivamente sociologica. Ciò che veramente convince è la "carità sacrificata", quella cioè che arriva ad abbracciare il dolore altrui. Si capisce in questa luce il fascino suscitato dalle opere di carità esercitate da religiosi in ambiti non cristiani, come succede con le Missionarie della Carità di Madre Teresa. Detto in modo brusco, non convince più di tanto la sola erogazione di soldi, anche disinteressata; convince invece il sacrificio caritativo realizzato a

---

<sup>13</sup> R. Cantalamessa, *La vita nella signoria di Cristo*, Ancora, Milano 1989, 89.

favore dei poveri e degli emarginati, nel quale la “predicazione”, come Gesù dalla croce, non si fa con parole ma con i fatti.

La croce poi unisce la verticalità del rapporto di Dio con gli uomini e l’orizzontalità dei rapporti umani. Trasmettere la fede a partire dalla croce significa anche annunciare il mistero in prospettiva unitaria: così come in Cristo si uniscono creato e increato, umanità e divinità, così anche in una vita di fede si dovrebbe intrecciare, “incrociare”, l’ambito naturale con l’ambito soprannaturale. La fede va annunciata e vissuta in mezzo alle attività di ogni giorno, trasformando, come diceva san Josemaría Escrivà, «la prosa di questa vita in endecasillabi, in poesia eroica»<sup>14</sup>.

Inoltre, non possiamo perdere di vista che il mistero della croce si comprende a partire dal mistero della risurrezione, con il quale si compone come l’unico mistero pasquale. «Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede», dice l’Apostolo Paolo (1Cor 15,14). E ricordiamo anche come Gesù risorto rimprovera gli scoraggiati discepoli di Emmaus, dicendo: «“Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,26-27). Non è perciò banale che nel libro di Karl Adam sulla vita di Cristo, citato all’inizio di questo intervento, si parli prima della risurrezione e poi della passione e morte. Tutto ciò costituisce una validissima indicazione in vista dell’annuncio della nostra fede sulla croce: o lo si fa insieme alla risurrezione, e a partire dalla risurrezione, o rischia di essere compreso come un fallimento.

Infine, occorre non dimenticare che l’efficacia dell’annuncio della fede sul mistero pasquale non dipende dalla qualità dell’annuncio, ma dal mistero pasquale in se stesso. Come le cose create da Dio sono sostenute nell’essere dalla stessa potenza creatrice, che non si ritira, così «è accaduto anche con le parole nella Scrittura e in particolare è accaduto con le parole solennissime del *kerygma* che proclamano la risurrezione. Cristo risorto non ha consegnato alla Chiesa queste parole per poi andarsene, lasciando che lo si cerchi dentro di esse come dentro di un sepolcro vuoto. No, vi si è racchiuso dentro, nel suo Spirito, come ha fatto, in modo analogo, con il pane e il vino nell’Eucaristia. Perciò il *kerygma* è gravido di Cristo e lo genera nei cuori. Il Risorto è dentro l’annuncio come la fiamma dentro la lucerna; di più, come la corrente nel filo di rame che la trasporta»<sup>15</sup>.

## **Guardando in avanti**

Mi avvio verso la fine collocando queste riflessioni nel contesto della nuova evangelizzazione, alla quale siamo tutti chiamati a partecipare. Certamente, la panoramica attuale della vita cristiana nel mondo non è molto incoraggiante. È stato saggiamente avvertito come «la cristianità, stancatasi della fede, abbia abbandonato il Signore: le grandi ideologie, come la banalizzazione dell’uomo che non crede più a nulla e si lascia semplicemente andare, hanno costruito un nuovo paganesimo, un paganesimo peggiore, che volendo accantonare definitivamente Dio, è finito per sbarazzarsi dell’uomo»<sup>16</sup>. E tuttavia, se predichiamo la fede abbracciati alla croce, abbiamo motivi di speranza. Un bel testo di J. Ratzinger della fine degli anni ’80 ci può aiutare per ritrovare la formula vincente. Ricordava allora «che la Chiesa antica, dopo la fine del tempo apostolico, sviluppò come Chiesa un’attività missionaria relativamente ridotta, non aveva alcuna strategia propria per l’annuncio della fede ai pagani; e ciononostante il suo tempo divenne un periodo di grande successo missionario. La conversione del mondo antico al cristianesimo non fu il risultato di un’attività pianificata, ma il frutto della prova della fede nel modo come si rendeva visibile nella vita dei cristiani e nella

---

<sup>14</sup> *Solco*, n. 500.

<sup>15</sup> Cantalamessa, 105-106.

<sup>16</sup> J. Ratzinger, *Testo della Via Crucis presieduta da Giovanni Paolo II al Colosseo*, 2005, 7° stazione.

comunità della Chiesa. L'invito reale da esperienza ad esperienza e nient'altro fu, umanamente parlando, la forza missionaria dell'antica Chiesa. (...) Viceversa l'apostasia dell'età moderna si fonda sulla caduta di verifica della fede nella vita dei cristiani»<sup>17</sup>. Questa "prova della fede" è la fede vissuta, è la fede che non crolla davanti alle prove della vita quotidiana, davanti alle croci che inevitabilmente troviamo nel nostro pellegrinare terreno.

---

<sup>17</sup> J. Ratzinger, *Guardare il Crocifisso*, Jaca Book, Milano 1989, p. 31